

SUI RAPPORTI FRA L'ITALIA SETTENTRIONALE E IL MEZZOGIORNO NELL'ALTO MEDIOEVO

Ho avuto occasione in altra sede (1) di dare uno sguardo al fatto storico del particolarismo italiano che è già evidente nell'età longobarda per la diversità degli stanziamenti del popolo dominante che ebbe i suoi riflessi sulla distribuzione della proprietà fondiaria, la lingua, il diritto, l'orientamento dei rapporti economici. Questo particolarismo si approfondì man mano nel periodo travagliatissimo che va dalla deposizione di Carlo il Grosso agli albori delle autonomie comunali anche in conseguenza della costituzione di potenti signorie territoriali. Il « Regnum italicum » conservò teoricamente la sua struttura originaria ma di fatto era ormai limitato alla parte settentrionale della penisola, perchè le altre, dell'Italia centrale e meridionale, ormai avevano vita propria, ed erano considerate come unità distinte. Ne abbiamo attinto le prove nell'*Antapodosis* del vescovo Liutprando di Cremona ed in un testo di capitale importanza per la conoscenza dello stato dell'Italia nel sec. XI. E riproduciamole qui.

Liutprando nella sua opera singolare parla separatamente degli « Italienses » e dei « Tusci » dell'Italia e della Tuscia (2); questa regione aveva già conseguito notevole importanza nel secolo X ed una autonomia politica e morale di cui lo scrittore contemporaneo non può non tener conto (3). Meno accentuata appare, nelle fonti, l'individualità del territorio emiliano, ma vi sono indizi non trascurabili di una sua autonomia già nel secolo decimo, quando l'asse della potenza marchionale dei Canossani tende a gravitare sui comitati dell'Italia centrale che avevano costituito, del resto, il punto di partenza per la formazione del territorio marchionale (4). Non soltanto, infatti, la

(1) *Scritti storici*, Pavia 1955, p. 1 sgg.

(2) *Antapodosis*, in M. G. H., *Scriptores*, III, l. II, cc. 37 e 38.

(3) *Antapodosis*, l. III, cc. 43-46; IV, cc. 7-10.

(4) Per la genesi di questa marca si vedano gli studi di S. PIVANO, *Il Comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, in « Archivio Storico per le provincie parmensi », 1922 e N. GRIMALDI, *La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze 1928, p. 71 sgg.

maggior parte dei possessi allodiali della famiglia sono nella zona pianeggiante fra Panaro e Reno, nell'Appennino bolognese e nelle Romagne, ma le fonti ci consentono di seguire il processo di distacco della regione che già nell'età longobarda aveva costituito una delle grandi divisioni geografiche, dalla parte restante del « regnum italicum ». Ed allora il « regnum » va restringendosi alla parte settentrionale della penisola sì da comprendere l'antica Neustria, Piemonte e Lombardia e parte dell'Austria. Le marche di questa regione settentrionale si frazionano e perdono gran parte del loro contenuto giuridico; tale infatti il destino della antica marca d'Ivrea e delle altre che ne derivano, Arduinica, Aleramica, Obertenga, tale il destino della marca lombardo-emiliana dalla quale si distaccano i comitati settentrionali.

La dimostrazione è nelle fonti. Nell'età di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso, il regno è diviso in tre grandi ducati, Italia, Tuscia, Spoleto ai quali si deve aggiungere, pur nel silenzio delle fonti, la marca friulana. Il " ducatus Italiae " comprende, secondo la ponderata congettura del Pivano (5) assai probabilmente tutte le parti del regno non comprese negli altri e nella marca cioè il Piemonte, la Lombardia e, aggiungeremo, gran parte della zona emiliana. L'unità del regno è qui dunque conservata; ma invece, se noi esaminiamo un testo prezioso, salito a prender posto tra le fonti cospicue per la conoscenza del Medioevo in seguito alla edizione che ne ha curata (e l'avevano preceduto a Pavia il Sòriga ed il Solmi) Adolfo Hofmeister nel tomo XXX degli *Scriptores* dei « Monumenta Germaniae historica » il testo degli « Instituta regalia et ministeria Camerae regnum Longobardorum et Honorantiae civitatis Papie », vediamo che il significato e la estensione del regno italico sono ben diversi.

Lo scrittore anonimo del testo non sembra conoscere se non un « Regnum Langobardorum » che ha il suo centro nell'Italia settentrionale (6) ed abbraccia ad Occidente tutta la zona bagnata dagli affluenti di sinistra e di destra del Po, ma nella sua parte centrale non varca la linea del fiume. Anzi lo scrittore sembra distinguere il Piemonte e la Lombardia da una parte e la Venezia dall'altra, perchè dopo avere nel capitolo decimo elencato i fiumi e gli affluenti del Po dalla Dora Baltea sino al corso del Ticino nei quali si cava

(5) *Il Comitato di Parma*, cit. p. 71 sg.

(6) Già l'aveva detto A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'Alto Medioevo*, Pavia 1932, p. 172

l'oro, aggiunge: « sunt eciam alia flumina »: Adda, Oglio, Mincio, Sarca (7) Adige, Brenta (8). Comunque, se il Regno italico, nel pensiero dell'anonimo, avesse abbracciato anche la Tuscia e la regione Emiliana, non sarebbero stati dimenticati nè il Taro, l'Enza, la Secchia, il Panaro nè l'Arno e gli altri corsi d'acqua della Toscana. Nè si potrebbe pensare che il silenzio derivasse dal fatto di non avere la Camera regia il dominio fiscale su questi fiumi, sulla traccia del Solmi il quale ritiene che sui fiumi dell'Austria, anumerati in un secondo tempo, il diritto regio fosse sorto più tardi, perchè di una tale circostanza di fatto mancano prove, mentre si può, con miglior fondamento, presumere che nessuna fonte importante di ricerca dell'oro sarebbe sfuggita ai diritti della Camera regia.

Si tratta dunque di un indizio notevole, ma ve ne sono altri che hanno pure qualche valore: la denominazione di « regnum Lombardie », « iura regalia Langobardorum », « rex Langobardorum » che sostituisce l'altra comunemente diffusa, di « regnum Italiae (9) » è un ritorno all'antico ed è un sintomo. L'autore ha dinanzi agli occhi la regione di tradizioni più fortemente longobarde secondo una concezione che sarà poi accolta nella Scuola di Bologna. E' la regione « ubi ius servatur Langobardorum » come diceva Odofredo e ne abbiamo conferma almeno nel fatto che il diritto longobardo è ancora largamente praticato come ci mostrano i documenti a noi pervenuti per i territori di Pavia, Mantova, Verona, Novara, Vercelli ed anche di Genova per l'XI secolo (10).

Questo « Regnum italicum » così delimitato aveva tuttavia una struttura di rapporti economici interni ancora unitaria. Ancor dominante nell'XI secolo era la moneta imperiale pavese che sarà invece costretta a dividere il campo nel secolo successivo con quelle di Pia-

(7) Così forse può leggersi invece di Sarno, come dice il testo, senza ricorrere al rio « Sorne », fra Mori ed Ala come vuole l'HOFMEISTER.

(8) L'aggiunta del fiume Trebbia in questo secondo elenco è una altra prova dello scarso rigore dell'esposizione in questo punto, come bene hanno osservato F. LANDOGNA, *Su alcuni fiumi auriferi nell'alto Medio evo*, in « Rivista geografia italiana », vol. XXXI, 1924, p. 77 sg., e A. SOLMI, *op. cit.*, p. 133 cg.

(9) Secondo il ROLANDO, *Geografia politica e corografia dell'Italia imperiale*, in « Archivio storico italiano », 1880, p. 273, il nome di « Regnum italicum » subentra a quello di « Regnum Langobardorum » nel IX e X secolo.

(10) Possiamo richiamare in proposito le nostre *Note sul particolarismo giuridico italiano del sec. XII*, negli *Studi in onore di Enrico Besta*, vol. IV, Milano 1939, p. 169 sgg.

cenza, Asti, Acqui (11), fatto che vuole essere posto in correlazione altresì col disfacimento graduale dell'unità amministrativa del regno stesso. Questa vita economica interna si appoggiava naturalmente a rapporti esteriori ed il testo degli « Instituta regalia » ce ne dà sicura notizia; vi sono rapporti coi paesi dell'Europa centrale e col paese degli Anglosassoni, dei quali ci siamo occupati in altra sede, cercando di dimostrare almeno per questi ultimi che l'importanza ne era piuttosto limitata (12). Ma diverso vuole essere invece il discorso per i rapporti con l'Italia meridionale, senza dubbio molto più ricchi di contenuto e di valore. E su di essi converrà che ci soffermiamo perchè presentano un aspetto singolare.

E' ben noto che la via di comunicazione praticata con grande prevalente importanza per gli scambi mediterranei dell'Italia settentrionale era quella fluviale del Po, facente capo al porto di Venezia, lungo la quale erano stazioni importanti ed in continuo sviluppo le città rivierasche o non lontane e ben collegate col fiume, Piacenza, Cremona, Mantova, Parma e si addensavano inoltre grandi corti fondiarie coi loro prodotti e i loro scambi.

L'Italia settentrionale importava per questa via droghe, tessuti, gemme preziose, provenienti dall'Oriente e sale dell'estuario Veneto ed esportava, come sappiamo da Liutprando da Cremona, vettovaglie e vino, dicono altresì le cronache veneziane antichissime (13). E sappiamo inoltre che di essa si servivano per accedere al mercato di Pavia, capitale amministrativa e quindi centro di primaria importanza, anche i commercianti di Gaeta, Salerno, Amalfi i quali dovevano quindi percorrere lungo tratto di mare dal Tirreno all'Adriatico. Queste sono le città menzionate negli « Instituta regalia et honorantiae civitatis Paviae » e dovevano esser tutte quelle meritevoli appunto di menzione perchè se altre avessero intrattenuti rapporti con la capitale del regno il compilatore del testo, che doveva appartenere alla cancelleria regia, non le avrebbe omesse; le città che inviavano com-

(11) Si possono vedere in argomento il cap. II dello studio del CASARETTO, *La moneta genovese*, in « Atti della Società ligure di Storia Patria », 1928; e gli scritti del FALCONI, *Le monete piacentine*, Piacenza 1914; del PROMIS, *Moneta della zecca di Asti*, Torino 1853, e del CUNIETTI-CUNIETTI, *Acqui, La sua zecca*, in « Rivista italiana di numismatica », 1909, p. 69 sg.

(12) Cfr. lo scritto: *Sulla natura dei rapporti fra il paese degli Anglosassoni ed il Regnum italicum nel sec. XI*, nel vol. *Studi medioevali in onore di A. DE STEFANO*, Palermo 1956, p. 539 sgg.

(13) Ed. Monticolo, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1896 (L, 178).

mercianti « in Papiam cum magno negotio » dovevano pagare alla « Camera regis » il tributo del due e mezzo per cento del valore (quadregesima) ed il testo che è nostra fonte ha lo scopo appunto di esporre l'ordinamento ed i proventi finanziari della Camera (14).

Prevalenza dunque assoluta e potremmo dire esclusiva, nei rapporti commerciali fra il settentrione d'Italia ed il mezzodì, dei centri della costa tirrenica. E questa condizione di cose si consolida quando man mano già nel XII secolo la corrente dell'esportazione ed importazione per i prodotti, materie prime, merci preziose fa capo per l'Italia settentrionale prevalentemente al porto di Genova (15), porto collegato, con grande frequenza di scambi, alla costa tirrenica meridionale ed alla Sicilia. Ed a queste due regioni accennano largamente i documenti che possediamo e che riguardano rapporti esteriori dell'Italia nord-occidentale, mentre mancano prove di scambi commerciali con la regione adriatica del Mezzogiorno (16).

Non si può dire però che tale stato di cose sia stato cagionato soltanto dalla predominanza conseguita per i traffici dell'Italia nord-occidentale dal porto di Genova, perchè noi sappiamo che questa città ebbe rapporti frequenti anche con quelle dell'Adriatico meridionale e che mercanti genovesi otterranno in età più tarda concessioni per costruire magazzini o recapiti commerciali non soltanto a Napoli e Gaeta, ma anche a Trani ed a Bari (17) ed oriundi genovesi occuperanno posti ragguardevoli e funzioni pubbliche a Napoli ed a Salerno, come a Barletta e Lucerna (18). La cagione più importante è da cercare invece nella stessa struttura economica delle due regioni, del settentrione e del mezzodì. Nell'alto Medioevo Venezia dava al « Regnum italicum » merci di pregio, stoffe, aromi, zenzero, droghe, gomme, ecc. e ne riceveva vettovaglie; ma essa poteva acquistare « ab omni portu », come appunto ci informano gli « Instituta

(14) SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico*, cit., p. 91 sgg.

(15) VACCARI, *Da Venezia a Genova (Un capitolo della storia delle relazioni commerciali nell'alto Medioevo)*, negli *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1949, p. 86 sgg.

(16) Se ne vedano esempi in Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali tra Asti e Genova* (« Bibl. storica subalpina », vol. 49, 1913), docc. 89 a. 1191, Messina; 181, a. 1192, e 308, a. 1314), Sicilia; 345 a. 1229, Napoli; ed in GORRINI, *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova* (ivi, vol. 36, 1908), docc. 47, 49, 51, 57, a. 1213-16 (Sicilia).

(17) Testi richiamati dall'YVER, *Les commerces et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903, p. 23.

(18) Ivi, 242.

regalia » ed anche in grande misura nella Puglia che producevano appunto cereali, olio ed altri prodotti agricoli. In progresso di tempo l'agricoltura lombarda si sviluppò, crebbe e migliorò la produzione dei cereali (19) e la necessità di esportarli anche per compensare l'importanza delle merci che provenivano dall'Oriente. E per questo riguardo il porto di Genova presentava maggiori vantaggi perchè Genova poteva invece rifornirsi di cereali soltanto dal mercato di Lombardia o quanto meno più speditamente da questo che poteva quindi esportarne senza concorrenza più grande copia. Genova, d'altro lato, con le sue estese relazioni nel Mediterraneo e nell'Oriente (20) era in grado di fornire alla Lombardia le merci preziose che erano state importate prevalentemente in precedenza da Venezia. E nelle nuove relazioni annodate dall'Italia settentrionale per il tramite di Genova era fatale che non fossero comprese od avessero parte trascurabile la Puglia e le altre terre del Mezzogiorno che producevano cereali e ne rifornivano il porto di Venezia.

E vi fu altro fattore di importanza non minore.

Una attività economica ancora modesta prima del mille ebbe invece più tardi notevole e crescente sviluppo anche in Lombardia, la lavorazione della lana perchè il consumo di questa si impose man mano all'uso del fustagno, stanforti, tessuti inferiori. Ora la lana proveniva per gran parte dalle regioni settentrionali dell'Europa ed era ovvio che le correnti del traffico si dirigessero, in misura sempre più larga, verso di esse; e ne provenivano tessuti lavorati dai Paesi bassi (21) man mano che i panni di uso comune diventavano più fini (22). Questo commercio assorbiva parte sempre più grande dei

(19) Il frumento sostituì altri grani inferiori particolarmente coltivati nella età precedente (per questo, G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nella età barbarica*, in « Archivio storico lombardo », 1895, p. 62 sgg.).

(20) Abbiamo oggi in proposito, dopo la trattazione di G. ERATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII siècle*, Parigi 1929 (cap. II-III-IV), quella anche più recente ed esauriente di R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.

(21) H. LAURENT, *La draperie des Pays-Bas en France et dans les pays méditerranéens*, Parigi 1935, p. 54 sgg. L'a. si è giovato degli studi di poco anteriori del REYNOLDS (in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1929 e '30) e inoltre della documentazione già da noi ricordata. Per un quadro dei rapporti delle nostre città settentrionali con la Francia è sempre fonte utilissima la trattazione dello SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo*, Torino 1915, p. 402 sgg. Per i rapporti coi paesi tedeschi, p. 542 sgg.

(22) L'Italia divenne poi esportatrice anch'essa di panni fini e stoffe di

capitali disponibili per gli scambi e giovava ad estendere sempre meglio per via di terra come attraverso lo scalo di Genova i rapporti coi paesi del centro e del nord dell'Europa nello stesso tempo in cui similarità di prodotti diradavano quelli con il mezzogiorno continentale dell'Italia. La regione settentrionale pur non cessando di mantenere rapporti anche con queste e sopra tutto coi porti meridionali del Tirreno, graviterà sempre più verso il centro ed il nord dell'Europa.

Più tardi nuovi fattori sorgeranno per agire in questo senso e prima di ogni altro il grande progresso dell'industria della seta cresciuta man mano mentre declinava in Italia quella della lana. Le città lombarde, Genova, Venezia come Bologna e Firenze, diventeranno le sedi più operose dell'arte della seta ed esporteranno i loro prodotti sui mercati di Lione, Parigi, in Inghilterra (23).

seta (DOREN, *Storia economica dell'Italia nell'alto Medioevo*, trad. G. Luzzatto, Padova 1936, p. 352).

(23) A. SAPORI, *Le marchand italien au Moyen-Age*, Parigi 1952, LVIII.